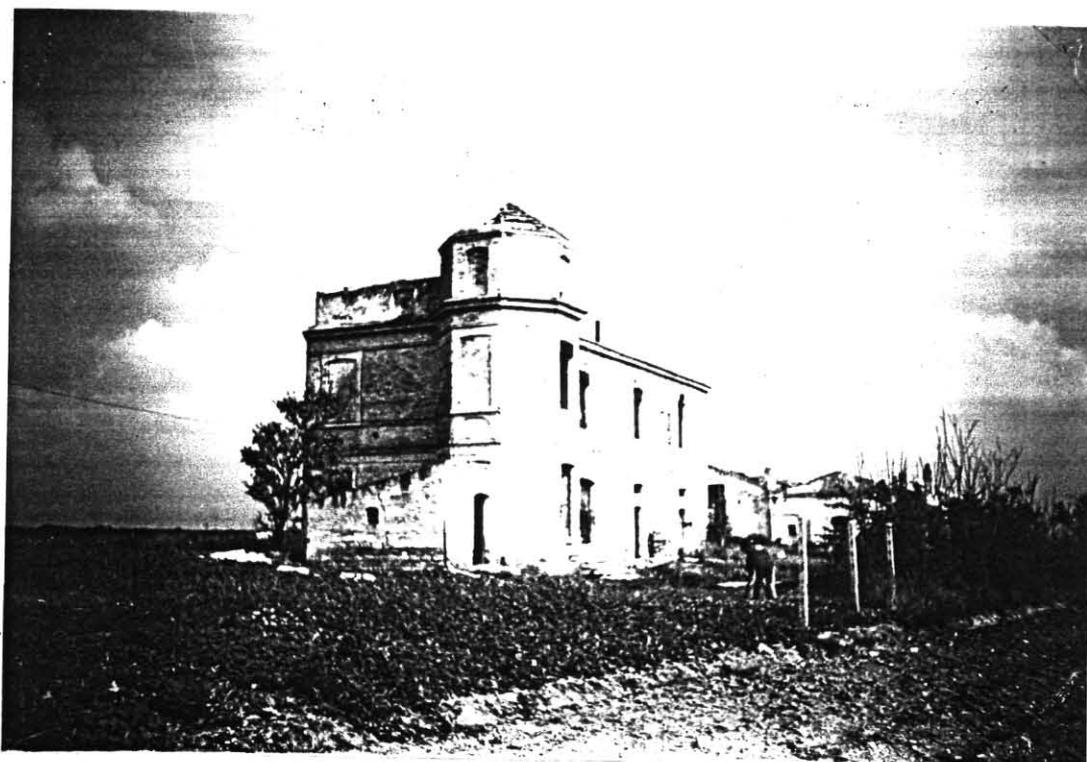


so dopo la confisca del loro " Latifundia " una " pars massariciae " ed una " pars villae " ( 8 ).

Con la riforma terriera avvenuta in seguito alla alienazione delle terre " a saldo " ( 9 ) del Tavoliere di Puglia furono pochi i nuovi proprietari che edificarono i fabbricati delle loro masserie accanto a quelli dei loro " villini di campagna. Ne fanno eccezione Salottolo e Petrulli di Sopra, uniche " ville campestri " del nostro Agro. La maggior parte dei fabbricati delle altre masserie consisteva e consiste tuttora in una serie di locali a pianterreno più o meno ampi che avevano in sopraelevazione su quelli situati al centro alcuni locali occupati dai rispettivi proprietari durante la stagione della trebbiatura del grano oppure costituivano l'abitazione del " curatolo " della stessa masseria.



Il " Villino di campagna " Petrulli " di Sopra ".

I locali di questi nuovi fabbricati vennero adattati ai tempi che correvano quando vennero costruiti : stalle per il ricovero degli animali da lavoro, locali per gli attrezzi agricoli, locali per il personale " fisso " della masseria e le " cafonerie", locali che ospitavano di notte e nelle giornate di cattivo tempo il personale " avventizio " ingaggiati durante i lavori stagionali o dalla " paranza " dei " metaroli " durante il periodo della trebbiatura.

Spesso, come " corpo di fabbrica " della masseria esisteva la torre di difesa con diverse " saettiere " ( feritoie ) della quale la parte superiore era adibita a colombaia e sotto il suo pianterreno esisteva un nascondiglio, spesso una via di fuga che soltanto il proprietario ed il curatolo ne conoscevano l'esistenza.

Ognuno di questi fabbricati era provvisto di un' " aria ", di una " campanna ", di una " mezzana ", di un pozzo con carrucola " a tammurre " con ai suoi lati le " pile " per il beveraggio degli animali ( 10 ) e l'immancabile " gallinaro ".

La Transumanza veniva ancora praticata a quei tempi e qualche nuovo proprietario che aveva degli armenti di poca consistenza numerica li faceva pascolare sui propri terreni ma poteva anche affittare gli erbaggi invernali a " conto terzi ".

Queste masserie " moderne " ( II ) ( per masseria non si intendeva soltanto il fabbricat ma anche l'annesso terreno di pertinenza ) palpitavano di vita. Durante il lavoro dei campi,quello che non comportava un eccessivo sforzo fisico,si cantava in coro quelle canzoni in vernacolo che il più delle volte il loro soggetto rievocava l'amore contrastato di due giovani ed il canto era qualcosa che stava tra la filastrocca e la cantilena e si cantava per alleggerire la fatica.

Di sera poi,negli stanzoni illuminati dai lumi a petrolio oppure all'aria aperta nelle serate illuminate dalla luna piena si partecipava assieme ai " giuochi di masseria " come : " papere a fila ", " scarpone ", " ciccio ", " la " parrocca " a nascondere " e tanti altri giuochi ai quali partecipavano soltanto i maschi mentre le donne facevano da spettatrici quando non erano occupate in altre faccende femminili.

Spesso nella masseria capitava il " monaco cercante " per la questua e se il frate,anche se quesuante,era un Sacerdote,impartiva la sua benedizione e talvolta qualche Sacramento.

I bambini,quelli i cui genitori facevano parte del personale " fisso " della masseria,a causa della loro vivacità infantile,procuravano a quanti stavano loro attorno benevolenza e preoccupazioni. Raggiunta l'età scolare,qualora le condizioni economiche dei genitori lo consentivano veniva mandato a frequentare le scuole del paese altrimenti veniva iniziato ai lavori campestri o domestici,se bambina.

A volte nelle masserie capitava,durante i lavori stagionali,qualche buontempone che con il suo saper dire ed il suo saper fare dispensava umorismo,o qualche burlone che improvvisandosi " attore " rappresentava la sua " sceneggiata " parodiando il tale o il talaltro brano teatrale,oppure capitava un improvvisato " poeta " capace,nei suoi momenti estrosi,di comporre delle " strofette " su un personaggio, su una vicenda amorosa,su un fatto di cronaca,passato o presente.

I lavoranti di una stessa masseria provenivano da località diverse ed il loro convivere comportava anche lo scambio tra loro di usi,costumi e tradizioni diverse.

E' nelle masserie,insomma,che è nata e si è sviluppata la Civiltà Contadina.

E' in queste masserie che sono nate le prime rivendicazioni contadine,non per meriti sindacali inesistenti in quei tempi,ma per il raffronto tra culture diverse da quelle della nostre zone con quelle della Puglia Barese e Salentina dove non esisteva più il latifondista dove il bracciante agricolo veniva trattato come uno schiavo ma la piccola proprietà contadina e furono appunto questi braccianti-contadini provenienti dai paesi della " Marina " a dettare ai padroni che li assumevano in massa durante i lavori stagionali le condizioni del salario e delle altre prestazioni in natura collegate alla paga giornaliera,condizioni che vennero estese anche ai lavoranti locali.

E' in queste masserie che dal forlare allo sformare della " cùpola "che nacquero i termini linguistici " incupolare ","scupolare " e " intracupolare " termini poi corrotti dal vernacolo " 'ncaplà ","scaplà " e " 'ntraplià ",vocaboli inerenti all'inizio,alla sospensione temporanea di un lavoro,alla sostituzione di un lavorante nella " cùpola ".

E' in queste masserie che il " parzenavolo " ( da " Porzionabile ",cioè avente diritto ad avere assegnato per una sola stagione una porzione di terreno della masseria da coltivare a legumi per conto proprio ) dimostrava il proprio attaccamento alla terra su un pezzo di terreno momentaneamente " suo ".

E' in queste masserie che " mamma caravascia " ( I2 ) nelle mani del padrone o in quelle del curatolo ristabiliva l'ordine. E " mamma caravascia " mantenne l'ordine nelle masserie fino a quando i lavoranti riuscirono a strapparla dalle mani dei padroni e dei loro curatoli e da amora anche l'ordine " cambiò.

Questa era la vita che si svolgeva a " quei tempi " nelle masserie : il duro lavoro manuale dei campi dall'alba al tramonto alternato a momenti di gioia ed a momenti

di dolore ; gioia quando un giovane lavorante, ritornato dal servizio militare oppure allontanatosi per altri motivi riprendeva il proprio posto nella " cupola ", di dolore quando un vecchio lavorante ormai allo stremo delle sue forze lasciava la masseria dove aveva trascorsi tanti anni della sua vita e ritornava al proprio paese d'origine dal quale, poi, arrivava la triste notizia che era morto.

Durante i giorni dell " aria " il personale lavorante era composto da ragazzi, giovani e adulti di ambo i sessi ad ognuno dei quali veniva affidato un compito e lavorando assieme in un coacervo di dialetti si cantava, talvolta sommessamente e talvolta a scuarciagola, da soli o in coro :

" Mughierema allu frische e ji allu sole  
facime a chi uadagna cchiù quattrini.  
K bella vita mena u pagghiaiolo  
darasse da mughiera e d'a cantina ". ( 13 )

su motivetto riecheggiante quello della popolare canzone siciliana " Ciuri, Ciuri " oppure una " stornellata tra cui :

" Fior d'ogni fiore,  
chi canta all'aria nova tutt'i sere,  
canta solamente p'a paura  
d fa brutta fivura c'a mughiera ".

" Fior d'ogni fiore,  
s'u munn camminass paro paro  
i mamme ci hanna fà li fatta loro  
i figghi ci'hanna pigghià a chi vonn loro ".

" Fior di giacinto,  
t n'ù ddunà se vvuno sta cuntent :  
s tè bella a mughiera semp cant,  
s tè poca a muneta semp cont.

oppure l' avance " di un giovane nel tentativo di formarsi una propria famiglia :

" Ji prima da passà te vulevo addumannà  
s'ì tenive i pann' a jott e te vulive marità.  
Ji teng checcheccosa e sò bono p'a fatia  
c'a cchià bella d sta via mi vuless'accidentà.

Al che la ' bella " rispondeva &

I pann'a jott i teng ma mammuccia sta malata,  
a uann è malannata e nun me pozz marità.  
S mman n'ata vota a risposta è semp a stess  
p quist'ann nun pò iess pu vedime cchiù da llà ".

Verseggiamento cantato che finiva coralmemente :

" 'Na bella vacantia quant pass a mmez'a via  
'ncricc 'u naso e torce u culo  
e tutt quant a cchiamentà.  
d'a vecchia quant'è vecchia te n'adduni 'o camminà :  
rape i coss e piscia'n terra e v'è na ddora di baccalà.

Oppure questa " filastrocca musicata " con finale a sorpresa che spesso veniva anche sceneggiata.

La figlia, gravemente ammalata e distesa sul letto :

" Uh, mamma, mamma, me moro, me moro,  
vojgio ddà cosa ca 'nta l'ort sta.

La madre, allarmata, con le mani nei capelli :

" Uh, figghia, figghia, pechè stu dolore  
a mamma toia tu vini a ddà.

Vulissi, vulissi n'u mazz finocchi ?  
mò m'impegn l'occhi e tu vajjia a ccattà ".

La figlia, rizzandosi dal letto, mentre la madre, affranta dal dolore, si stringeva il capo tra le mani curva su se stessa :

" Ma quant'è scema sta mamma mia  
ca n'ha capisce sta malatìa ".

E la filastrocca musicata andava avanti con le stesse battute variando quando " nu mazz 'scarola " rimava con " m'impegn'i lenzola ", " nu pete e 'nzalata " con " me venno a pignata ", " nu verz'a cappuccio " con " m'impegn'u ciuccio " e si proseguiva ad oltranza facendo rimare un ortaggio con qualcosa da vendere o da impegnare finchè la figlia, dopo aver detto di no a tutti gli ortaggi che la madre le elencava le faceva intendere che la cosa che stava nell'orto e che le piaceva di più era l'ortolano al che la madre, dopo aver capito che genere di malattia aveva colpita la figlia le diceva con rabbia :

" E k puzza jittà u sang, nun m'u putive dice da prima ?.

V

Così si viveva nelle masserie quando esse palpitavano di vita : si lavorava duramente, si soffriva e si gioiva.

Ora che la macchina ha sostituito il lavoro manuale ed i terreni intorno ai fabbricati ospitano vigneti ed uliveti le masserie, per il ruolo che hanno sostenuto in passato, rientrano a far parte del nostro patrimonio storico e culturale e i loro fabbricati, anche se tra essi si annida qualche biscia, come cantava Marcello Ariane, o che accanto ad essi c'è solo qualche " fico malandato e torto dove ballano merli e cornacchie ", come cantava Nino Cellàpica, essi sono sempre là, integri o semi-diroccati a testimonianza di un passato che non torna più.

Rimpianti ? Nostalgia ? Nò!/. Acqua passata !.

Il mondo contadino è andato avanti con le masserie.  
Continuerà ad andare avanti anche senza di loro.

Intorno alle masserie non si odono più i belati delle pecore pascolanti, né quelli degli agnelli in cerca di " ainische " ( I4 ) da brucare, né nitriti di cavalli, ragli d'asini, razzolare di polli, né mucche pascolanti tra le " nocchiariche " ( ~~1999~~ ) e né stallatico sparso per i campi per concimarli .....

..... Una volta, però .....

Fin dalla più remota antichità e prima ancora che un gruppo di pastori fondasse Roma i pastori menavano le loro pecore dal monte al piano e viceversa fin dove le loro greggi trovavano erba fresca da brucare.

Questo loro andriviene dai monti al piano e viceversa veniva chiamata : " TRANSUMANZA ".

La Transumanza, nel corso dei secoli, non la fermarono né le guerre, né le pestilenze, né le invasioni barbariche e né il brigantaggio; la ostacolarono ma non la fermarono. Diversi Regnanti, tra i quali Federico Secondo di Svevia e Giovanna Prima d'Angiò, cercarono di disciplinarla ma non ci riuscirono del tutto nei loro intenti.

Ci riuscì, invece, il Re Alfonso Primo d'Aragona istituendo nel 1443 codificandola quattro anni dopo, la *3 Dehana Menapecudum* ".

In virtù di queste regale disposizioni il pascolo dal Gran Sasso al Golfo di Taranto che si svolgeva tra il litorale adriatico ed il versante appenninico veniva regolamentato con i " Tratturi ", striscie di terreno larghi sessanta " passi " ( centoundici metri ) lungo i quali c'erano delle vaste aree destinate a " Riposi "; Dalle " Locazioni ", vaste aree di terreni pascolativi suddivise a loro volta in " Poste "; un Centro direzionale retto dal " Doganiere " con sede in Foggia e tre " Doga-

nelle " aventi le loro sedi in Atri, Serracapriola e Castellaneta.

La Transumanza aveva inizio da " Sant'Angelo di settembre ( 29 settembre ) per chi doveva svernare in Puglia e da " Sant'Angelo di maggio ( 8 maggio ) per chi doveva tornare ai pascoli montani in Abruzzo.

Il " Doganiero " versava ogni anno, in anticipo e di tasca propria, la somma di duecentomila " Ducati " che servivano al Re per il maritaggio delle figlie poi si rifaceva della somma sborsata con i proventi della " Fida ", il contributo in denaro che ogni armentario doveva versare prima di avere accesso ai pascoli, contributo proporzionato al numero delle pecore del suo greggè.

Ogni gregge, a sua volta, era suddiviso in " Morre ", un numero di pecore variante tra i duecento e i duecentocinquanta capi ai quali erano aggregati una diecina di capre mer migliorare il formaggio ed altrettanti montoni per la riproduzione.

Ogni gregge pascolante lungo i Tratturi, questi dannunziani " fiumi d'erba silenziosi " doveva brucare l'erba senza mai fermarsi per lasciarla brucare anche al gregge che seguiva. Verso il tramonto i pastori si fermavano, mungevano le pecore e le facevano entrare in un recinto costituito da funicelle legate a paletti che venivano conficcati nel terreno. Prima dell'imbrunire, o a ciel sereno o con il cattivo tempo i pastori mettevano a bollire il latte che appena solidificatosi veniva versato nelle " fuscelle " e veniva inviato, a dorso di soma di cavalla o di mula, al " Quaratino " più vicino ( 15 ) per essere salato e messo a stagionare.

Le morre, durante il loro transumare, erano seguite da personale specializzato che aveva il compito di prelevare le pecore azzoppatesi o " mortacine " che poi portavano nei posti predisposti per la loro macellazione ed avevano anche il compito di raccogliere con degli appositi cucchiari di legno le feci delle pecore le quali, mescolate al sangue ed alle interiora delle pecore macellate e fatte essiccare producevano il " Salnitro ", una delle materie prime per fabbricare la polvere da sparo.

In alcune località situate presso i Tratturi c'erano le " Buccerie " ( 16 ) dove si concentravano i mercanti di animali, vivi o macellati.

Il commercio dei formaggi e delle pelli avveniva in Foggia nella piazza antistante " Palazzo Dogana ". Al pastore era consentito l'accesso in un pubblico locale con il suo " uncino a sagghiocca " ( 17 ) e di qualunque reato venisse imputato il solo Tribunale competente per giudicarlo era quello di Foggia. Il più delle volte le liti vertevano su : lo " sconfinamento " sui terreni a pascolo e il " Pascolo abusive " sui terreni dei privati.

Una precisa disposizione della Legge sulla " Dohana Menapecudum " stabiliva che ogni proprietario di masseria doveva mettere a disposizione della Transumanza un terzo dei suoi terreni praticando la " rotazione " triennale sugli altri due terzi e dopo che alla stessa Legge venne " apportata " ( 18 ) una modifica la rotazione seminaria dei terreni della masseria divenne " quadriennale ".

Le " Locazioni " nelle quali era ripartito tutto il territorio erano ventitrè alle quali vennero aggregate altre venti " aggiuntive " e ridotte a quattro soltanto quando, sotto Re Gioacchino Murat, la " Dogana della Mena delle Pecore " cambiò nome e divenne la " Dogana del Tavoliere delle Puglie ".

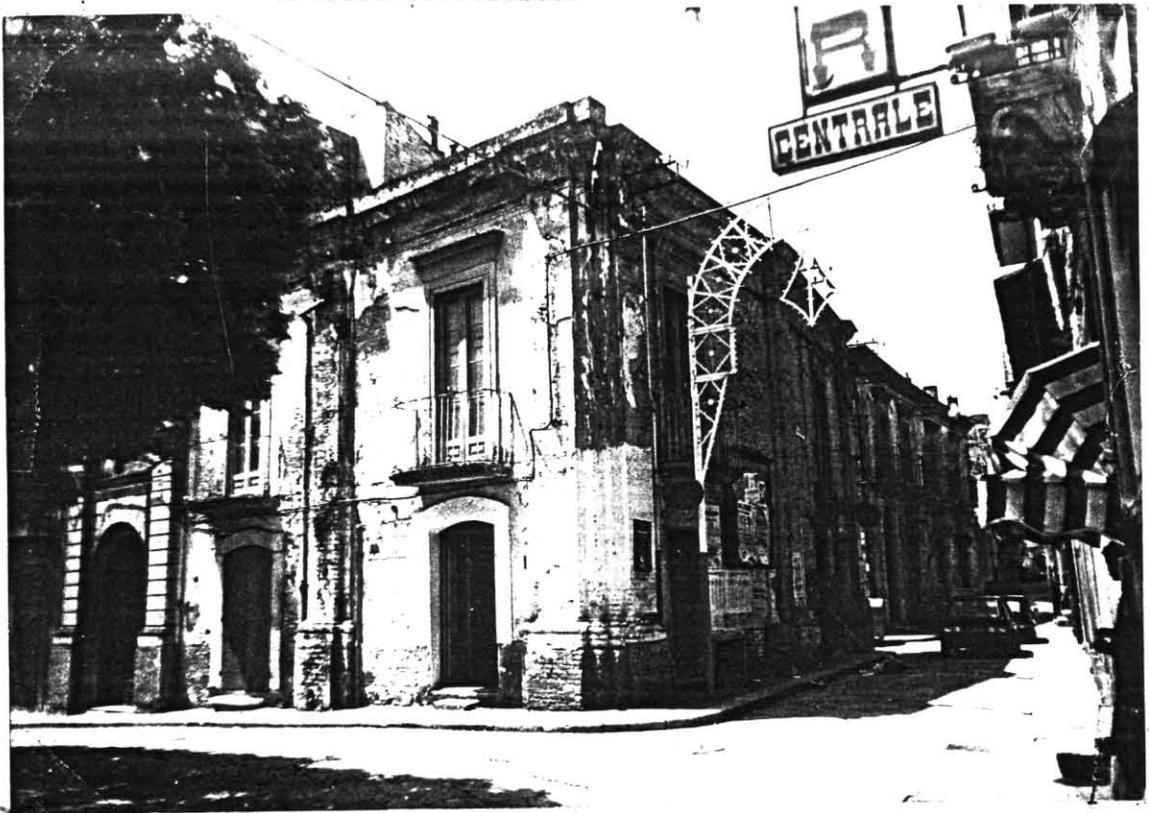
I Tratturi ne erano tanti ma i più importanti erano l "Aquila-Foggia ", il " Lucera-Castel di Sangro " ed il " Celano-Foggia " collegati trasversalmente tra di loro " Bracci ", larghi sessanta passi e da " tratturelli di collegamento " larghi una trentina di metri.

I pastori, durante tutto il periodo della Transumanza, portavano gli attrezzi necessari per fare il formaggio ma non quelli per fare il pane per cui dovevano necessariamente fornirsi di questo essenziale nutrimento presso le " Panetterie " ( 19 ) che potevano trovarsi nell'Agro oppure in una zona cittadina ( 20 ) dove, soltanto loro, potevano comprare il pane per se ed il " parrozzo " per i cani da pastore.

Le Locazioni, a loro volta, erano suddivise in " Poste " che venivano assegnate ai

pastori in estensione proporzionate al numero delle pecore ed alla " Fida "versata.

Spesso accadeva che qualche armentario dichiarava un numero superiore a quello reale delle sue pecore; pagava di più come Fida ma poi, subaffittando ad altri pastori il pascolo in " eccesso " si rifaceva del doppio.



La " BUCCERIA " di Torremaggiore.

" ' A CHIAZZ' I CHIANG " ( In via Francesco De Santis ).



Le " Poste " dell'Agro di Torremaggiore interessavano tre Locazioni : Candelaro, Guardiola e Casalnovo di cui : Orto del russo, Valle Masroianni, Stella, Dragonara, Voiragne e Cantigliano alla Locazione di Candelaro ; Costa di Bòrea, Collesamundo, Castellana, Pidocchiara, Salvatore, Sgerparone e Montella alla Locazione di Guardiola; Cisterna, La Reinella, Ficorella, Simmione e Camarata alla Locazione di Casalnovo. (21)



La masseria del " Panettiere " presso il Bosco Pazienza.

Il punto della " Panetteria " di Torremaggiore dove i pastori compravano il pane per loro ed il " parrozzo " per i propri cani, in via Pastfengo.



I pastori transumanti, nei terreni assegnati loro come pascolo, alloggiavano i loro armenti, di notte e nelle giornate di maltempo, in grossi pagliaroni fatti con tronchi e ricoperti di stoppia, di "ferlizza", di "falasco", talvolta anche di cannizzi chiamati "Iacci" o "Scaraiazzi", loro e le loro giumente alloggiavano in un altro più piccolo mentre il formaggio veniva preparato in un pagliarotto vicino.

Spesso i pastori di piccole greggi erano gli stessi proprietari che per ottenere un terreno pascolativo dovevano associarsi e nominare tra loro un "capo collettiva" che li rappresentava di fronte al Doganiere. I grossi armentari si servivano dei loro fiduciari per controllare pecore e pastori. Loro se ne stavano nei loro paesi o nelle loro città quando non si recavano addirittura a Napoli per godere dei piaceri che offriva la Capitale. Si presentavano soltanto a Foggia verso la fine di aprile per contrattare con gli acquirenti il prezzo del formaggio, delle pelli e degli agnelli.

La tosatura delle pecore avveniva presso le "Piscine", dei fossi naturali situati lungo i corsi d'acqua, opportunamente adattate da mani esperte e servivano al bagno delle pecore prima della tosatura e la lana veniva inviata a Foggia dove veniva immagazzinata in attesa degli acquirenti.

Sovente i pastori venivano contattati dai briganti con queste concie parole: "Di al tuo padrone che se non ci dà tanti (seguiva la cifra) Ducati bruceremo te assieme alle sue pecore. Qualche volta il riscatto richiesto veniva pagato e qualche volta ed allora era il pastore a pagare il riscatto con la sua vita. L'atto brigantesco perdurò per parecchio tempo ed a pagarne lo scotto erano sempre pecore e pastori fino a quando, abbandonati pecore e scaraiazzi al loro destino, con una protesta solidale imposero gli armentari a costruire dei ricoveri in muratura "difendibili e fu da allora che incominciarono ad edificarsi i "Casoni" e le "Masserie Fortificate" incominciando da quelli i cui terreni erano di proprietà privata.



La Masseria Fortificata "Simmeone" nell'omonima contrada.

Alle migliorie apportate alla Transumanza con i ricoveri in muratura dopo la protesta dei pastori non più vittime dei ricatti dei briganti venne proposto agli uomini politici napoletani dell'epoca di apportarvi altre migliorie ma di tutt'altro

genere. Si era ormai nelle ultime decadi del diciottesimo secolo e la Mena delle Pecore andava avanti, immutabile, da circa trecentoquarant'anni.

Il pastore lasciava la Posta dove aveva svernato con le sue greggi per tornarsene in Abruzzo ai primi di maggio; non riparava lo scaraiazzo o lo stazzo o i pagliari dove aveva svernato perchè sapeva che di questa riparazione che avrebbe apportato a questi ricoveri non sarebbe stato lui a godersela per l'annata successiva in quanto sapeva in precedenza che gli sarebbe stato assegnato un altro scaraiazzo in un'altra posta. Aveva riparato lui lo scaraiazzo lasciandogli dal precedente occupante e lasciava al successivo occupante il compito di riparare lo scaraiazzo che lui lasciava nelle condizioni in cui l'aveva trovato a settembre.

Lo stesso poteva dirsi di quelle zone della posta assegnate al pastore dove il cattivo tempo faceva tracimare i corsi d'acqua allagando parte del terreno pascolativo ridottosi in zona paludosa. A che pro ripristinare al pascolo la zona alluvionata?, per un altro pastore che gli sarebbe subentrato?. Che si arrangiasse lui!

Venne proposta allora la possibilità di una permanenza più duratura sulle zone assegnate come pascoli, di apportarvi delle migliorie e di godersene per un certo periodo di tempo.

Questa proposta venne discussa dai politici ed alla fine accettata. Si procedette, a modo sperimentale e riservato a pochi armentari, alla permanenza nelle poste per un periodo di sei anni e dopo che questo esperimento diede i suoi frutti attraverso le migliorie apportate sui pascoli il periodo biennale divenne rinnovabile.

Il mondo stava cambiando. La Rivoluzione Americana, la Rivoluzione Francese e la macchina a vapore stavano dischiudendo agli uomini le porte del Progresso.

Si pensò allora di mettere a "Censo" le terre del Tavoliere di Puglia sottoposte sotto la giurisdizione della Mena delle Pecore e si procedette all'"Apprezzo" dei terreni da alienare a favore di eventuali "Censuarii" con delle precise disposizioni e si stimava la somma da versare all'Erario commisurata alla estensione ed alle condizioni del terreno risultate dall'apprezzo e si fissava un periodo di "Entratura" fissato in sei anni previo l'esborso di una certa somma versata come anticipo, somma equivalente a quanto per questi terreni veniva sborsato come "Fida" moltiplicato per sei anni. Se entro la fine dell'Entratura il censuario riusciva a versare interamente la somma dovuta quei terreni diventavano di sua proprietà e venivano iscritti nel Catasto Fondiario, qualora non ci riusciva, perdeva la somma sborsata in anticipo e quei terreni gli venivano confiscati e venduti all'asta al migliore offerente.

Questa operazione subì una stasi durante la Rivoluzione Napoletana del 1799 e della controrivoluzione sanfedista che ne seguì, venne ripresa dal 1806 al 1815 dai Re Napoleonici (22) e si protrasse fin dopo l'Unità d'Italia.

E fu così che i Mascia, i Masselli, i Romano, gli Stilla, i Petrulli e tanti altri ancora divennero quei grossi proprietari terrieri le cui estesissime dimensioni vennero ridimensionate soltanto con la Riforma Agraria degli anni cinquanta.

Una sola ed autorevole voce di protesta si levò durante tutto il periodo della "Censuazione delle Terre a Saldo del Tavoliere di Puglia"; quella di Domenico Cappelli che, nominato Senatore del Regno da Vittorio Emanuele Secondo per i suoi alti meriti intellettuali, umani e sociali, dagli scanni del Parlamento Subalpino tuonò contro tutti che la censuazione in atto era un atto di ingiustizia verso le popolazioni della Capitanata perchè ricreava il latifondo.

Proveniva da San Demetrio, nell'Aquilano. Fu un illuminato Armentario ed un altrettanto illuminato Cerealicoltore.

